

Leopardi spiazza Martone a teatro

DI DOMENICO RIGOTTI

L'impresa è interessante, anche se rischiosa. Portare sulla scena le *Operette morali* di Leopardi. Se ne è assunto il compito Mario Martone. E il risultato, pur non trascendentale, non delude. Lo spettacolo ha una sua presa e l'operazione non è solo didattica. Si celebrano i 150 anni dell'Unità d'Italia e lo Stabile torinese ha ritenuto di farci ascoltare con risonanza nuova le voci forti di letterati che al Risorgimento hanno preluso con i loro scritti. A non mancare Manzoni e l'Alfieri. Necessaria anche quella di Leopardi e giusto che a farcela sentire fosse il regista di quel *Noi credevamo* che, smitizzando il Risorgimento, ancora gira sugli schermi. Sono quei componimenti, 24 in tutto, di cui se ne sono scelti 18, qui ben raccordati dalla "dramaturg" Ip-

Riuscita solo a metà l'impresa del regista che mette in scena a Torino le «Operette morali» tra dèi, poeti, filosofi e naviganti

politita di Majo, una perfetta orchestrazione di temi centrali della vita umana. Ha a disposizione Martone la splendida, settecentesca sala del Teatro Gobetti che svuota relegando ai lati gli spettatori che entrano anch'essi nella finzione come se fossero ospiti nella biblioteca di papà Monaldo a Recanati. Platea e palcoscenico a diventare così un solo luogo deputato dove come fantasmi o proiezioni compaiono dèi, filosofi, poeti, navigatori e personaggi simbolici. E il regista spinge al massimo la teatraliz-

zazione, ottenendo forse il meglio nei momenti visionari. Non è invadente la colonna sonora nella quale non manca il brio delle sinfonie di Rossini soprattutto là dove è in gioco il discorso fra la morte e la moda (i ruoli a toccare alle due interpreti femminili: la veterana Barbara Valmorin e la giovane Franca Penone, che sono anche la Terra e la Luna, la Natura e l'Anima).

Spaziano i costumi dal mitologico (un po' troppo ampia forse la bianca tunica di un Giove che è quasi sempre presente e a cui dà immagine vistosa Maurizio Donadoni spingendolo magari verso un registro da operetta offenbachiana; lo preferiamo come Cristoforo Colombo nel quadro finale e fra i più riusciti) a un primo Ottocento elegante e severo. Spiace dirlo, ma la parola e il pensiero di Leopardi meritavano qualcosa di più. Successo indiscusso alla "prima".

